

IL RECITAL DI GABER AL QUIRINO

Variazione agrodolce sul tema della follia

Per la quarta volta Giorgio Gaber si presenta al pubblico con uno spettacolo ideato, scritto, interpretato con una vena ironica che nasce dalla sua fantasia sempre mulinante, dalla sua vitalità di continuo straripante. Non è un'impresa facile, perché avendo rinunciato agli ingredienti sentimentaloidei che rappresentano il punto di forza nei recitals dei suoi colleghi (non tutti, sia chiaro, perché esiste qualche lodevole eccezione, magari ignorata dai settimanali femminili che fingendo di servire la donna, in sostanza la riducono a grazioso animale privo di cervello), il pericolo della ripetizione, del mordersi la coda è costante.

In fondo dai giorni in cui si esibiva al fianco di Mina, o, meglio ancora, dalla sera in cui ha proposto «Il signor G», non è trascorso nemmeno un lustro, eppure una serie di mitologie care alla satira del cabaret sono già defunte. Al punto che nel risentire in certi spettacoli che indulgono alla facilità, partecipano una strana impressione di cose riaffiorate dalla sabbia delle generazioni che hanno lasciato dietro le loro spalle vaghe tracce senza significato. Quasi cime di lega gozzaniana, che non destano nell'animo più

nessun brivido, nessuna emozione.

Fra l'altro, rispetto ai suoi copioni precedenti, con particolare riguardo al «Dialogo fra un impegnato e un non so», che ha destato, specie in provincia, accese polemiche, il nuovo lavoro, come avverte una breve nota del programma, registra una diminuzione dell'impegno politico. Il che non vuol dire una brusca sterzata nel suo itinerario di meditazioni sulla realtà quotidiana, analizzata nella contraddittoria e talora brutale varietà delle sue sfumature, sul filo di una lucida e frustante ironia, ma semmai un tentativo di uscire dal binario degli schematismi e di interiorizzare un discorso altrimenti destinato a peccare d'incisività, se non addirittura di verità. Una canzone come «Chiedo scusa se parlo di Maria», la frecciata contro Brecht nella nuova edizione curata da Strehler, lo spunto satirico contro l'amico intellettuale affondato nella teoria, il monologo sull'enigma della morte rivelano chiaramente che Gaber non appartiene alla categoria dei zelanti che, per dirla con Flvio Vittorini, in tutte le circostanze «vogliono suonare il piffero per la rivoluzione».

Ma che pur non rinunciando a scegliere certi con-

tenuti, a partecipare in un modo socialmente attivo al travaglio di una società in fase di mutamento, filtra la materia al setaccio di un rigore musicale e poetico «che vuole divertire nel senso più autentico del termine». Insomma nella sua dimensione operativa non dimentica le ragioni spettacolari, le esigenze del divertimento, con un brio, una vivacità, una capacità di dialogare e magari improvvisare con chi l'ascolta fasciato dal buio silenzioso della sala, che hanno senza alcun dubbio del sorprendente. Si aggiunga la qualità innata della misura, il dono abbastanza raro della compostezza, e non sarà difficile capire il motivo di una gradevolezza che finisce per attenuare le parti meno riuscite, le zone in ombra di un fitto monologare e di un modulato cantare che durano quasi due ore.

«Far finta di essere sani», il nuovo spettacolo andato in scena con grandi applausi del folto pubblico che gremiva il teatro Quirino in ogni ordine di posti (per le ragioni sopra accennate, Giorgio Gaber è uno dei pochi cantanti-attori che riescano ad interessare sia le generazioni anziane che le più giovani), è una variazione agrodolce sul tema della

follia. «Le ventidue canzoni e i numerosi monologhi che compongono il testo dello spettacolo, tracciano un profilo spregiudicato e al tempo stesso umano di un aspetto della nostra vita che più o meno tocca tutti da vicino. Matto non è solo colui che sta rinchiuso in manicomio; matto è anche chi, esasperato da problemi esistenziali, talvolta non riesce neppure ad amare se stesso», afferma il programma. Sottolineando che «Far finta di essere sani» vuol essere una proposta in chiave umana di un recupero di noi non solo come singoli, ma anche come componenti di una comunità, che seppure alterata, possa ritrovare gli stimoli per un proprio equilibrio».

S'intende che un argomento come quello della pazzia, divenuto da qualche anno per merito di Foucault e altri ricercatori geniali improvvisamente di moda, non è dei più facili a divenire pretesto spettacolare. E che l'angolatura perseguita da Gaber, si presta, volendo essere puntuali, all'accusa di un semplicismo che indulge talora alla forzatura retorica.

Non può negare però che pur con i suoi limiti d'impostazione e di resa espressiva (per uno di quei strani giochi che sul palcoscenico

rappresentano una legge implacabile, i momenti più indovinati sono quelli soccorsi dall'abbandono) la sua analisi presenti situazioni d'una dolente e piagata realtà. Non importa se sommersa di troppe parole, se offuscata dall'ombra di una consapevolezza degli umori del pubblico che resenta la furberia, il calcolo astuto.

In fondo, è giusto che un uomo di spettacolo abbia di queste malizie, pur che il fulcro spettacolare non s'affidi unicamente al mestiere. Il che non accade con Gaber (aiutato nella stesura del copione dal suo amico pittore Sandro Luporini di Viareggio, che per la prima volta ha accettato di vedere la sua firma accanto a quella del cantante), interprete che conosce i segreti del palcoscenico, ma prima ancora possiede una invidiabile freschezza, che si traduce in una carica umana e in un senso di solidarietà civile abbastanza rari.

Come hanno dimostrato gli applausi che al calare del sipario hanno salutato «Far finta di essere sani», lezione cantata e mimata sulla pazzia elogiata ai suoi giorni da Erasmo, e sull'arte di camminare in modo che la testa non vada da una parte ed il corpo dall'altra.

G.A. Cibotto